

Guidare un Paese che va “ricucito”

Discorso del Vescovo Marco Busca agli amministratori e agli operatori del bene comune (Natale 2018)

Inizio citando due espressioni convergenti di due rappresentanti istituzionali dell’Italia odierna. La prima è del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana: «Dobbiamo essere capaci di unire l’Italia e non certo di dividerla ... perché preoccuparsi del futuro del Paese significa anche *rammendare* il tessuto sociale dell’Italia» (25 settembre 2017). La seconda è del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha sottolineato più volte l’urgenza di «ridare al Paese un orizzonte di speranza» e per far questo occorre innanzitutto «ricostruire quei *legami che tengo insieme* la società» (3 febbraio 2015).

Quali sono i segni visibili di lacerazione del Paese?

Il Paese è attraversato da una *molteplicità di contrapposizioni*: tra i diversi Nord e i diversi Sud che compongono la Penisola; tra chi abita in zone spopolate e chi vive a cavallo di zone con treni e autostrade; tra adulti e giovani che faticano ad ascoltarsi e a farsi spazio; tra italiani impauriti dal futuro e migranti in fuga dalla morte; tra profitto e dignità dei lavoratori. Un Paese che non solo è percorso da divisioni strutturali ma che *tende a dividersi su ogni cosa*, in un intreccio di contrasti e incomprensioni che rende l’Italia più debole nel pensare il proprio futuro.

Si parla di crisi della politica. Ma forse oggi più che il malessere verso le prassi politiche abbiamo davanti *qualcosa di più essenziale che si è perduto o pervertito e questo non è per la sola responsabilità della classe politica*. La società non può fare a meno del “politico”. Il politico precede la politica, non si limita alla sua applicazione pratica. Il politico afferma l’esistenza di un “noi” che supera i particolarismi, il politico definisce le condizioni della vita in società, così

come la politica designa le attività, le strategie e le procedure concrete che riguardano l'esercizio del potere. Se le cose stanno così, stiamo assistendo a una *crisi del "politico"* che è più radicale di quella della *"politica"*.

Alla radice del problema: un principio democratico formale non è sufficiente a fare un popolo

A mo' di provocazione voglio citare alcune riflessioni del filosofo russo Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev, che risalgono alla prima metà del XX secolo. Egli vede tutti i rischi legati a *un principio democratico formale e autosufficiente*. Come a dire che ciò che è sovrano, che ha potere assoluto è *la volontà popolare*, a prescindere dal fine a cui questa volontà tende, da cosa voglia e che contenuto abbia. Si arriva a dire che non è tanto importante quello che l'uomo vuole (il contenuto) ma *il fatto che ci sia quello che vuole*: voglio che ci sia quello che voglio. Si rischia che la sovranità popolare abbia un carattere assolutamente formale.

Può essere che il principio democratico formale arrivi persino a misconoscere o a disprezzare la cultura, i fondamenti morali e spirituali di un popolo. A fondamento di un principio democratico (formale) *non è detto che sia posta la volontà di innalzare la vita, il desiderio della qualità e del valore*. La democrazia formale non crea da sé nessun valore nuovo, né lo può fare, soprattutto se diventa una realtà *quantitativa* che dipende dal numero dei voti.

La critica verso la democrazia formale fa riferimento alla realtà che ha smesso di avere *a cuore la qualità* e questo appiattisce tutto, si manifesta in un abbassamento del contenuto qualitativo e di valore della vita, in un abbassamento del tipo umano. La democrazia – sostiene Berdjaev – non aveva interesse a educare un tipo umano elevato e per questo è stata incapace di creare un tipo di uomo migliore.

L'“apostolo della democrazia” Jean-Jacques Rousseau credeva nella bontà e positività innate della natura umana e pensava che

questa si sarebbe manifestata in tutta la sua bellezza quando si fosse affermata la forma del potere popolare. Questa “menzogna storica” è stata smascherata dai fatti stessi e da un pensiero più complesso e più profondo. Alla coscienza di Rousseau non si poneva il compito di vincere l’ignoranza e il male, di rieducare l’uomo e il popolo, e di creare un tipo umano più elevato. Sarebbe stato *sufficiente togliere i ceppi al popolo*, dargli la possibilità di esprimere la sua volontà e in base a questa edificare la società: in tale modo *sarebbe iniziata la condizione perfetta di natura*. Nel XIX secolo ci sono stati i regimi totalitari e la macchina organizzata dei genocidi, delle pulizie etniche: ciò ha fatto perdere la fiducia nello stato di natura positivo dell’uomo e della società, e su questo fondamento filosofico non si è riusciti a creare la democrazia e al tempo stesso non si è trovato nulla con cui sostituirla.

Berdjaev sostiene che il principio democratico formale non può essere espressione dello spirito di un popolo, perché *lo spirito di un popolo* si può esprimere solo *in un organismo, mentre la democrazia è un meccanismo*. Per la democrazia formale il popolo come unità si disgrega in atomi e poi si raduna come un collettivo meccanico. Il popolo non è fatto di unità aritmetiche. Infatti, un’unità singola può esprimere la volontà e lo spirito di un popolo meglio di tutti gli altri, meglio di tutta la quantità umana. Su questo si basa il valore dei grandi uomini, dei condottieri, dei re, nella vita storica dei popoli. Il popolo non è una massa di uomini.

Spesso prevale la quantità e si pensa che dietro vi sia il popolo. Questa è la menzogna che va smascherata: perché la quantità umana è polvere trasportata dal capriccio del vento. Il popolo affoga nella quantità meccanica e non trova modo di esprimere il proprio spirito organico, integro e indivisibile. C’è anche il pericolo che l’autocrazia del popolo si esprima sul piano irrazionale, che non ponga dei limiti nei diritti inalienabili dell’uomo e non garantisca l’intangibilità di questi diritti. Alla democrazia autocratica bisogna opporre lo spirito del popolo e i diritti della persona, giacché essa prepara la più mostruosa delle tirannie.

In tempi più recenti, il filosofo tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde sostiene una tesi simile quando nel testo *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione* (2006) giunge ad affermare *che lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire*. Non può dare un'anima valoriale, può far leva sul livello morale della sfera individuale, ma in una crisi di emergenza dovrebbe imporre delle regole e questo contraddirebbe la sua natura di Stato liberale.

Il fatto che un certo assetto democratico sia oggi lacerato dalle lotte politiche e che in esso i destini dello Stato siano affidati ai partiti ci impedisce di credere che il popolo trovi in esso la propria espressione. Faccio una constatazione circa la qualità della vita sociale: oggi rischiamo di rimanere schiacciati da un modo di concepire il confronto pubblico che riduce sempre di più tutto a un referendum pro o contro qualcosa o qualcuno, analizzando ogni questione e rifiutando di vedere la complessità delle cose.

Colpisce il prevalere di una logica che trasforma qualunque discorso in una contesa per tifoserie da stadio in cui decidere un giudizio con un *like* o un *dislike* sui social. Un modo di discutere che porta con sé un linguaggio carico di ostilità e disprezzo che avvelena il confronto politico. Colpisce anche il tasso di strumentalità con cui gran parte di queste battaglie prevalentemente mediatiche nascono e sono condotte. Spesso nascono con l'intento di sostenere posizioni ideologiche o per difendere interessi particolari, di natura elettorale, economica o semplicemente per un bisogno di visibilità.

Ridare unità al Paese significa *rifare il popolo italiano*, oltre un principio democratico formale, quantitativo, per favorire *una democrazia sostanziale qualitativa* che punti a rigenerare l'identità di un popolo, il suo tessuto di significati e valori condivisi, la sua autocoscienza culturale. Per questo credo sia importante recuperare l'idea stessa di “popolo”.

L'idea di popolo secondo Edith Stein

Nel semestre invernale 1932-1933, la filosofa tedesca Edith Stein (in seguito monaca carmelitana e martire ad Auschwitz) tenne una serie di lezioni presso la Facoltà di Pedagogia di Münster, in Westfalia, aventi come tema *La struttura della persona umana*. Il ciclo di lezioni contemplava l'analisi del concetto di *popolo*. Per la filosofa di origine ebraica, “*popolo*” non si identifica con razza intesa come legame di sangue. Un legame di sangue non è sufficiente a formare una comunità di popolo; a essa si deve aggiungere una comunione spirituale. Ad esempio la nascita dei popoli romano-germanici dell'Europa occidentale nasce dalla mescolanza di unità di popoli germanici, romani, celtici; vale a dire, il sorgere di una nuova popolazione dalle rovine di popoli estinti.

È proprio del popolo avere una propria *vita* che si distingue da quella del singolo che vi appartiene. La vita di un popolo si chiama *storia* e ciò che chiamiamo storia è essenzialmente *storia di popoli*. Il popolo compie azioni e ha destini. È l'intera formazione a essere soggetto delle azioni e dell'esperire, non il singolo.

Cosa si deve intendere per “vita di un popolo”

Edith Stein distingue tra una vita interiore e una vita esteriore.

La *vita esteriore* del popolo è il suo modo di agire verso gli altri popoli (cooperazione pacifica negli scambi commerciali dei prodotti e nelle imprese comuni, competizione amichevole nella lotta per la concorrenza o guerra aperta, la stima di un popolo verso l'altro).

La *vita interiore* del popolo è l'autoconfigurazione, l'autoconservazione e l'autoespressione di un popolo.

Con *autoconfigurazione* intendiamo: la crescita numerica di un popolo; la capacità di azioni fisiche e spirituali; i legami interiori: progresso nelle conoscenze, nelle abilità pratiche, il prendere forma di un proprio stile nel configurare la vita (usì e costumi), l'organizzazione dello Stato e del diritto (vita politica).

Con *autoconservazione* intendiamo: la produzione materiale di beni per il fabbisogno e la regolamentazione del commercio (economia); la cura della salute, della sicurezza e dell'assistenza pubblica (polizia); l'educazione dei giovani e del popolo all'unità popolare e alla capacità di vivere.

Con *autoespressione* intendiamo: la lingua; le attività di tipo industriale, artistico, scientifico, ma anche lo stile dell'autoconfigurazione negli usi e costumi, nelle forme della vita statale e giuridica, nella vita religiosa.

Autoconfigurazione e *autoespressione* sono connesse tra loro in quanto funzioni vitali. L'*autoespressione* può essere designata come *cultura*. L'unità e la compattezza interiori della cultura hanno una corrispondenza nell'unità del popolo. Le idee di popolo e cultura si richiamano a vicenda. Cultura è una creazione dello spirito umano in cui abbiano trovato espressione tutte le funzioni vitali umane essenziali: economia, diritto e Stato, scienza, tecnica, arte e religione.

Le guide di un popolo

Secondo la Stein un popolo non è un'associazione che nasca per volontà di alcuni individui. Deve la sua esistenza a un'unica idea. Ma perché questa idea possa realizzarsi nel tempo, sono *necessarie personalità* di una determinata natura che introducano la loro vita nella vita del popolo.

Edith Stein dice che «un essere umano può essere chiamato a porre tutta la sua forza al servizio del suo popolo. La vita e la storia di un popolo sono legate al fatto che vi siano esseri umani che hanno questa vocazione e la seguono». È la vocazione *a far crescere il popolo*.

Il popolo non è reale al di sopra o al di fuori dei suoi membri, ma in essi. Non è necessario che a tutto ciò che il popolo fa e sperimenta prendano parte tutti gli esseri umani che vi appartengono. La coscienza di appartenere a un popolo *non c'è in tutti, c'è sempre però qualcuno in cui questa coscienza del tutto è viva* e questo è ciò che

conta. Se nessuno avesse questa coscienza di agire come membro del popolo e concorrere in maniera responsabile alla realizzazione del suo destino non si potrebbe parlare *di volontà generale*.

È necessario, quindi, per la vita del popolo, che in qualche membro sia viva la coscienza di appartenere a una totalità e la volontà di impegnarsi per essa; è necessario altresì che questi individui consapevoli influenzino l'azione degli altri o diano a essa valore, facendo in modo che acquisti significato per la totalità e che, in ultima analisi, anche coloro che non vivono consapevolmente come membri della totalità vengano toccati dalle azioni e dal destino di tutti.

Il caso paradigmatico di un leader in rapporto al suo popolo: il re Davide

Lasciamoci ora illuminare da un personaggio biblico per cogliere alcune dinamiche fondamentali che guidano la relazione tra un leader e il popolo che è chiamato a guidare. Consideriamo un breve brano in cui è il popolo a esprimere cosa si attende dal suo re. Il testo è tratto dal Secondo Libro di Samuele, al capitolo 5,1-5:

Vennero allora tutte le tribù d'Israele da Davide a Ebron, e gli dissero: «Ecco noi siamo tue ossa e tua carne. Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: "Tu pascerai il mio popolo Israele, tu sarai capo d'Israele"». Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele. Davide aveva trent'anni quando fu fatto re e regnò quarant'anni. A Ebron regnò su Giuda sette anni e sei mesi e a Gerusalemme regnò trentatré anni su tutto Israele e su Giuda.

Il re ha un “carisma” per esserlo

Siamo qui all'apice della prima parte della storia di Davide, che si potrebbe intitolare così: *Tutto ciò che serve per diventare re* (poi si aprirà la seconda, che invece riguarderà *tutto ciò che serve per esse-*

re padre). E già questo è curioso, perché la regalità, per Davide, non è una conquista: al culmine di “tutto ciò che serve per diventare re”, Davide non “sale a palazzo” e prende possesso della reggia. No, è il popolo che va da lui e gli dice: tu sei il nostro re. Perché ti facciamo re? Perché *lo sei*. Infatti: «Già prima, quando regnava Saul su di noi – dunque un re c’era già – tu conducevi e riconducevi Israele». Insomma, tu già ti prendevi cura di noi e quindi ciò che noi facciamo ora è semplicemente *riconoscere* ciò che sei. Hai un dono, una chiamata, riconosciuta da tutti noi («*tutte le tribù d’Israele*»).

Il popolo e il re si riconoscono a vicenda

È indicativo il grande equilibrio del versetto 3: «Il re Davide» fa l’alleanza con il popolo mentre il popolo lo unge *re*. C’è un legame reciproco. Non solo. Il termine *alleanza* è carico di storia, per Israele. È come se il popolo gli dicesse: tu non puoi inventarti una storia diversa dalla nostra, non puoi fingere di non conoscere la nostra storia, gli eventi che l’hanno segnata, avrai autorità su di noi a condizione di rispettare chi siamo (per il popolo di Israele era l’identità del popolo eletto da Dio e se un re per espandere il suo dominio faceva alleanza con popoli pagani e favoriva l’infiltrarsi del culto degli idoli misconosceva e tradiva l’anima religiosa di Israele che era poi la sua identità più vera).

E qui vale la pena ricordare ciò che nel libro del Deuteronomio 17,18-20 si dice a proposito del re. Il popolo è a un passo della terra, e così Dio lo prepara a ciò che vivrà nella terra promessa. E gli dice: se per caso vorrai proprio farti un re ed essere come tutti gli altri popoli, sai che cosa dovrà fare il tuo re? E qui Dio risponde in modo alquanto curioso, con *una sola cosa*. Dopo aver detto cosa non dovrà fare, dice soltanto questo: «Quando si insedierà sul trono regale, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge, secondo l’esemplare dei sacerdoti leviti. Essa sarà con lui ed egli la leggerà tutti i giorni della sua vita ...».

Insomma, il re dovrà fare come un buon scolaro e mettersi lì e riscriversi una copia della *Torah*, che esprime l’alleanza tra Dio e il suo popolo. Questo farà di lui un buon re.

Il re è una personalità corporativa

Il punto forse più profondo del testo è però il suo inizio. Il popolo va da Davide e gli dice: «Ecco noi siamo tue ossa e tua carne». A un primo livello, il popolo sta dicendo a Davide: tu sei uno di noi, noi ci riconosciamo in te, tu ci rappresenti.

Qui c'è però qualcosa di più, abbiamo la figura di ciò che sarà svelato nella pienezza dei tempi. Nella Scrittura si fa strada la convinzione che il re sia una *personalità corporativa*. Non è che il re semplicemente *rappresenti* il popolo. No, il re, in qualche modo, è il popolo. Il popolo è un corpo solo, il popolo *fa parte del re*. Quando il re viene ucciso in guerra, tutto il popolo si disperde.

Lo vediamo anche nei salmi, scritti e pregati tradizionalmente da Davide. C'è sempre un "io" nei salmi, un "io" che prega tutto il salterio. Ma chi è questo "io"? È Davide, certo, ma in lui c'è tutto il popolo. Il re è *la cifra sintetica del popolo*, è ciò che esprime il suo essere una cosa sola. L'autorità non è soltanto rappresentativa, come qualcosa di esterno, di funzionale. È la logica del tutti-in-uno. Chi fa l'unità di noi tutti? Uno, nel quale noi tutti siamo.

Chi ha ricevuto un incarico è legato a chi gliel'ha dato in modo più profondo di una semplice rappresentanza. Lo diciamo anche come battuta: «Sei tutti noi!». È vero: perché la vita di un altro è anche *la mia-vita-fuori-di-me*, e questo brilla in modo particolare proprio *nell'autorità*. Ciò che riguarda tutti lo si può vedere in uno solo: «Così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, *ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri*» (Lettera ai Romani 12,5).

Alcune caratteristiche della *leadership* di un amministratore, di un uomo politico

Recupero il filo rosso del discorso fatto finora: rifare un popolo significa ritrovare i principi sostanziali della vita di un popolo. Lo spirito di un popolo è come "coagulato" in forma più cosciente e attiva in alcune figure che possono essere riconosciute come le guide, i capi, i leader del popolo. La Bibbia ci mostra attraverso il caso del re

Davide quale profondo rapporto di riconoscimento reciproco passa tra un leader e il popolo che rappresenta in senso non formale. Ora vorrei proporvi alcune riflessioni circa il modo di esercitare l'arte della guida.

È curioso che la *leadership* oggi si studi proprio come materia in Scienze delle comunicazioni, in quanto è diventato un dato assolutamente indispensabile ma per una ragione “errata nel suo valore” e cioè che questo serve per “apparire credibili”, per studiare quali sono le aspettative e adottare comportamenti che le soddisfino. È riduttivo.

La parola *leadership* deriva dal verbo inglese *to lead* che significa dirigere; pertanto questo termine fa riferimento alla capacità di un individuo di *saper guidare un gruppo di persone*.

Gli ebrei dicono al re Davide: «Ecco noi siamo tue ossa e tua carne». In questa frase si può intravedere il tipo di *leadership ideale* che non esiste come figura idealizzata perché ogni buon leader deve adattarsi alla realtà nella quale si trova a operare.

C'è una grande *differenza tra capo e leader*. Sinteticamente la differenza si riassume nella capacità di dirigere bene i propri seguaci perché si possiede una visione e una direzione strategica, nel prendere decisioni che vengono condivise e accettate positivamente, nella capacità di incoraggiare le idee innovative e le collaborazioni, nel sostenere e promuovere i carismi dei collaboratori, nel costruire una squadra di lavoro, nel saper delegare e apprezzare il lavoro dei collaboratori. Se ciò non accade, è più corretto parlare di *rapporto capo-subordinati*, piuttosto che di rapporto leader-seguaci. In molti posti di lavoro e nei partiti italiani il capo infatti non è affatto un leader.

La leadership popolare può essere usata sia per educare che per assecondare i cittadini. Il leader che educa vuole riformare, il leader che asseconda vuole conservare. I leader sono fondamentali per prendere qualsiasi decisione, per generare appartenenza. Ciò che tuttavia distingue un leader democratico da uno non democratico è che il primo è controllato, proprio per evitare che il potere sia utilizzato per fini personali e senza il minimo interesse nei confronti della

società. Tutti i regimi politici si sono dotati di un leader, ma solo quelli democratici hanno sistemi di equilibri e contrappesi, che permettono di “addomesticare il principe”.

Il carisma del leader

Non solo il popolo di Israele ha riconosciuto in Davide un carisma, anche Socrate, Seneca, Voltaire, Rousseau, Confucio, Machiavelli, per citare autori diversi con idee diverse, ci parlano di carisma. Il termine *carisma* denota la capacità di esercitare una *forte influenza* su altre persone, è una dote magnetica che esprime la capacità di attrarre le persone, convincerle, senza dover insistere, persuaderle e affascinarle.

Le caratteristiche con cui si esprime il carisma sono le seguenti.

Il potere

Il potere del carismatico non deriva da una posizione sociale, da un agio (avere ampia disponibilità economica o prestigio personale, e nemmeno di tratta della forza di un ruolo o di una funzione esercitata sul lavoro), quindi non è un potere derivante da fattori esterni alla persona. Si pensi alla scelta di Davide come re: l'ultimo dei figli di lesse, non dotato di particolari caratteristiche.

Anzi, semmai per il carismatico è proprio l'inverso, perché *essendo consapevole del suo potere personale sulle persone non abuserà mai di tali vantaggi*, se non nei casi in cui il carisma si associa con la cattiveria e la crudeltà d'animo di una persona che è negativa (purtroppo succede e la storia ne è testimone con tanti tiranni, responsabili di genocidi).

Solitamente il carismatico è una persona umile e semplice proprio perché cosciente della propria forza e del suo prestigio sugli altri dato dal suo valore, dal credito che riscontra e dall'apprezzamento e considerazione altrui. Egli non ha dunque bisogno di dimostrare la sua grandezza con arroganza, presunzione, alterigia, superbia tipica invece delle persone deboli, insicure e con una bassissima stima di se stessi, che sperano di compensare con un'opinione eccelsa derivante dall'esterno.

Il carisma è *una sicurezza interiore*, che nasce dalla mente e dal cuore, dalla piena consapevolezza di sé e dalla grande conoscenza empatica degli altri. Tale sicurezza e capacità di dominare ogni situazione si legge nel comportamento di una persona, nella sua compostezza, nel linguaggio corporale e nella comunicazione non verbale che il suo corpo trasmette anche senza bisogno di parole. Non esistono trucchi sul carisma perché non si può fingere di averlo, l'insicurezza verrebbe tradita da qualche segnale, riscontrabile anche a livello corporeo, che confermerebbe il contrario. Il carisma è qualcosa di innato, insito nella persona, però si può *imparare acquisendo stima in se stessi e capacità di autodefinirsi e di essere assertivi*, senza temere il giudizio degli altri o attenderlo per capire come si deve vivere o pensare.

La persuasione

La persuasione come il potere è qualcosa di spontaneo nel carismatico e consiste nella capacità di convincere e persuadere il pubblico o un gruppo *della validità delle proprie opinioni o idee*. Il carismatico è un trascinatore di folle non perché è un incantatore, un ipnotizzatore, ma perché sa comunicare, sa esprimere dei concetti parlando con il cuore o muovendo il corpo in modo da essere credibile. Infatti, i gesti della falsità sono riconoscibili da molti, pur non essendo degli esperti; anche se non analizzano consciamente tutti i comportamenti e li sanno decodificare, tuttavia riescono a percepire quella voce che dentro di noi ci suggerisce delle sensazioni.

La moralità

Le nostre scelte sono basate anche sui valori che abbiamo; pertanto un politico che abbia valori discutibili come persona potrebbe fare scelte discutibili.

La moralità implica che chi amministra avverte l'importanza della *legalità* che è la qualità fondamentale per assicurare un livello di democrazia sufficiente; la legalità è la garanzia che il politico operi per i cittadini e non per sé. Moralità significa anche *onestà*: contrariamente a quanto si pensa, l'onestà è una qualità distinta dalla le-

galità; è la qualità del politico che non inganna, pur rimanendo nella legalità, in quanto non fa promesse che non potrà mantenere.

Riassumo queste riflessioni in un unico concetto che è quello di *autorevolezza* dell'uomo politico. L'autorevolezza implica di comporre tre livelli.

Il livello del “poder fare”, legato al ruolo che si ricopre. Una serie di poteri conferiti per amministrare.

Il livello del “saper fare”: è l'insieme delle capacità, delle abilità pratiche che consentono di tradurre le intenzioni politiche legate al suo pensiero. È una qualità imprescindibile perché un politico poco capace è sicuramente dannoso alla società.

Il termine “capacità” è relazionato a tre importanti fattori: l'intelligenza (per l'analisi dei problemi e la formulazione delle soluzioni); la cultura (necessaria per elevare l'anima di una comunità sociale); l'equilibrio personale (chi non sa guidare se stesso come potrà guidare altri?). Una persona non equilibrata, violenta, insopportante al pensiero altrui come un *arrabbiato sociale* non sarà mai un buon politico. Quando manca uno di questi fattori la capacità resta un cavallo da corsa che zoppica in una gamba.

Il terzo livello è quello del “saper essere”. È il livello in cui emerge di più lo spessore della persona, il suo carisma personale.

Il politico autorevole è colui che fa una politica capace di riconoscere e servire il disegno della propria comunità, della città e della nazione. «Questa è la politica autorevole; il potere, infatti, conferisce la forza, ma è l'amore che dà autorità. È questa la politica che costruisce opere che rimarranno. Le generazioni che verranno non saranno grate ai politici per avere detenuto il potere, ma per come lo avranno gestito» (Chiara Lubich).

La capacità educativa di un uomo politico

Abbiamo visto che al re Davide è stato consegnato un libro, ha dovuto fare un'opera di trascrizione, cioè di scrittura personale. Il primo significato è che la guida dev'essere guidata, cioè deve trova-

re ispirazione. Il libro del re è da ruminare di continuo, il re deve assimilare il suo contenuto ideale che è visione del percorso, che è norma di azione sua e del popolo. Il libro di un amministratore pubblico chiaramente è la *Costituzione della Repubblica italiana* che andrebbe “ruminata” giorno e notte e anche proposta continuamente alla riflessione, anche attraverso l’atto simbolico di leggerne un articolo a ogni seduta pubblica. Sarebbe un messaggio che porta a riconoscere l’autorità comune di una Carta costituzionale che supera i particolarismi e rifà l’unità popolare.

«La Costituzione è il fondamento della Repubblica. Se cade dal cuore del popolo, se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal governo e dal Parlamento, se è manomessa dai partiti verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà» (don Luigi Sturzo).

Ritorniamo sulla “didattica” del politico, cioè sulla capacità del politico di educare i suoi cittadini facendoli progredire. La capacità di educare implica di saper stare *in mezzo* al popolo e parlare *dal di dentro* non in lingua straniera (il “politichese”) ma con i codici del popolo.

Questa qualità fa di un politico un grande politico che sa assumere anche posizioni impopolari per far progredire la società, migliorando i cittadini. La didattica è quella qualità che rende superata la suddivisione dell’elettorato tra destra e sinistra, conservatori e progressisti, ma propone quella tra un profilo *alto* del cittadino e uno *basso*. Il politico che vuole elevare il cittadino media progresso e conservazione con grande intuito del momento storico, evitando utopia nei progetti, ma usando *il coraggio delle innovazioni utili*.

Senza una classe politica che voglia migliorare i cittadini, difficilmente si può ottenere un’accelerazione nel progresso sociale. È preoccupante che i leader politici non si chiedano *se stanno facendo crescere il popolo, se lo educano, se lo accompagnano dentro una visione di insieme e di prospettiva di bene comune*. Se il leader politico pensa unicamente a se stesso e a godersi il momento sotto i riflettori, è più forte il senso di onnipotenza che restituisce il consen-

so popolare rispetto addirittura a un programma che scovi i punti di debolezza del nostro Paese.

Questo basso profilo educativo è da più parti ravvisato nella crescente “personalizzazione” della politica elettorale come un aspetto del degrado della *comunicazione politica di massa*. Campagne elettorali interamente basate sulla personalità dei candidati erano caratteristiche delle dittature e della politica elettorale in società con un sistema partitico poco sviluppato e un dibattito politico scarso. Con qualche eccezione sporadica tale personalizzazione è stata molto meno diffusa nella fase democratica; il suo ritorno massiccio di questi ultimi tempi è un altro aspetto della parabola. La promozione delle presunte qualità carismatiche del leader del partito, le foto e gli spot della sua persona in pose adeguate e convincenti prendono sempre più il posto del dibattito sulle questioni e gli interessi in conflitto.

Personalmente credo che il ruolo della politica in un Paese non possa rimanere sciolto dal *contesto educativo*. La politica educa le menti e questo richiede coraggio e verità cioè dire come stanno realmente le cose, rendere *consapevoli*. Sono pochi i leader politici che pensano alla verità “come arma positiva”, mentre l’andragogia (disciplina relativa all’apprendimento negli adulti) dice che l’educatore è colui che ha una forma di *coraggio verso la verità delle cose, così come stanno*.

Una *democrazia istituzionale debole* produce di conseguenza *leader politicamente deboli*. Il fatto che molti capi politici o di governo riescano oggi a conquistare un forte seguito di massa non significa che siano anche *autorevoli* e in grado di realizzare le ricette davvero necessarie alla vita delle rispettive collettività. I leader contemporanei, diversamente da quelli del passato, costruiscono ormai *la loro immagine pubblica e i loro programmi politici sempre più a misura degli umori popolari e dei sondaggi d’opinione*. Ma il pericolo è di restarne alla fine prigionieri.

Non solo, ma l’enfasi ossessiva che ormai essi pongono sulla comunicazione – che per essere efficace deve essere sempre più istantanea, martellante, basata su poche parole e su slogan costruiti a

misura della polemica del giorno – espone le loro carriere politiche a una grande precarietà: *tanto velocemente si affermano, altrettanto velocemente rischiano di declinare*. Laddove ciò che dovrebbe per definizione caratterizzare un leader politico è *la sua capacità a durare nel tempo*, a superare le contingenze avverse, a non inseguire le idiosincrasie dei suoi elettori, semmai a governarne o indirizzarne le pulsioni deteriori.

Anche la tendenza odierna a modellare il proprio stile di governo sul linguaggio e sul modo di pensare del cosiddetto elettore medio, senza porre alcuna distanza tra se stesso (e la funzione che si ricopre) e il cittadino per conto del quale si regge la macchina pubblica, rischia di produrre *forme deboli di leadership*: ciò che nell'immediato si guadagna in popolarità e simpatia, si perde infatti in autorevolezza.

Alcuni pensatori ritengono che oggi il mondo manca di élite socialmente legittimate e consapevoli del loro ruolo direttivo e rischiamo al tempo stesso di avere, invece che capi politici che guidano i cittadini, *leader usa e getta* che si limitano ad asseendarne le frustrazioni e ad alimentarne le false speranze. Ciò significa che nelle democrazie odierne *non è il potere* dei pochi e dell'uno che dobbiamo temere, ma la sua latitanza ed evanescenza nell'illusione che possa essere di tutti.

Rifare l'unità del Paese significa prendere sul serio ciò che vi soggiace: l'anima culturale di un popolo. La convergenza è sulla sostanza spirituale della vita che è capace di mobilitare un po' tutte le parti sociali anche nel rispetto delle loro peculiarità e differenze. Un proverbio del Burkina Faso, imparato recentemente, dice che «se le formiche si mettono d'accordo, possono spostare un elefante». La ripresa del Paese è nel favorire ciò che mette d'accordo gli italiani e infonde nuova forza per spostare i grossi problemi che insieme dobbiamo affrontare.